

La Chiesa Missionaria *

«maxime ad domesticos fidei»
(Gal. VI, 10)

Il Vangelo di questa domenica è un idillio, un piccolo idillio. Per comprenderne tutta la profondità e l'eleganza, bisogna dimenticare questo nostro mondo occidentale moderno e rifarsi al mondo orientale antico. La pastorizia vi aveva tutto quel profumo di poesia che oggi è quasi interamente perduto. Separato dal mondo, il pastore faceva veramente sua vita del proprio gregge: era come la sua piccola società, la sua famiglia... Il pastore non aveva *l'interesse*, aveva *la passione* del gregge. Ed ecco perché Gesù sceglie questa immagine per esprimerci i suoi rapporti spirituali con le anime.

Ma Egli non si contenta di chiamarsi pastore, vuol essere riconosciuto come un pastore buono, profondamente diverso dal ladro e dal mercenario: dal ladro che odia il gregge e lo rovina - dal mercenario che è apata per il gregge e lo trascura.

Ladri e mercenari erano stati ed erano tuttora quelli che avevano cercato e cercavano di orientare l'umanità in senso diverso dal suo: non erano forse tali quei rabbi e quei farisei che ancora cercavano di stornare da Lui il popolo?

Ma Egli, Gesù, è il pastore buono. E ne dà le prove.

E' pastore buono perché conosce ad una ad una tutte le sue pecorelle, conosce tutte le anime *fatte per Lui, capaci di intenderlo*, di seguirlo. Infatti gli basta d'incontrarle una volta, indirizzar loro una parola, per guadagnarle subito alla sua causa. Gli basta vedere quattro pescatori sulla riva del mare di Genezaret, dir loro: Voi sarete quindi innanzi pescatori d'uomini, per averli tosto suoi discepoli. A Matteo seduto dinanzi al suo banco di gabelliere gli basta lanciare questa parola: Vieni e seguimi, per trasformarlo da pubblicano in Apostolo.

Il che prova che, come Egli da buon pastore conosce le sue pecorelle, così queste sentono, fiutano in Lui, istintivamente riconoscono il buon Pastore: «*Cognosco oves meas, cognoscunt me meae*»..

La prova suprema però della sincerità del suo affetto, della sua missione la darà morendo per riscattare alla verità, alla giustizia questa povera umanità di cui è il pastore unico ed eterno. Morirà... Oh, gli sarebbe costato così poco il vivere e vivere felice! Bastava che, invece di contrastare, piaggiasse le passioni farisaiche; - bastava che invece di urtare, favorisse gli interessi dei sacerdoti; - bastava che, invece opporsi ai pregiudizi popolari, li asseconducesse. Gli avrebbero gridato hosanna concordemente tutti, lo avrebbero acclamato loro re.

Ma l'umanità sarebbe rimasta senza quel pane di verità, senza quell'alito d'amore di cui abbisognava per vivere: l'umanità non avrebbe imparato a chiamare Dio col nome, nuovo ed ineffabilmente soave di Padre: non avrebbe saputo la fraternità di tutti i suoi membri.

E Gesù rinuncerà alle prospettive di trionfo; abbraccerà risolutamente l'ignominia e la morte, perché l'umanità viva: si battezerà pastore vero nel suo medesimo sangue.

Di questa sua morte avrebbero preso scandalo i suoi discepoli, ne avrebbero menato gran vanto i suoi nemici, concordi discepoli e nemici nel riguardarla come una sconfitta del Cristo. Ebbene sappiano find'ora che quella morte non è una prova della sua debolezza, ma della sua carità; sappiano ch'Egli non la subisce, ma la vuole; che non è la sua sconfitta, ma il suo trionfo.

Con questo, però, Gesù mostrava chiaramente che la sua opera e il suo sacrificio non si sarebbero ristretti nei brevi confini della Palestina e dei suoi abitanti. Egli era il pastore della umanità, giacché per questa, vittima di odii nazionali, egli era disposto, era avviato a soccombere.

Ma un pensiero di tanta importanza egli non lo volle implicito nel suo discorso, ma chiaramente espresso. Perciò concludendo diceva ai Giudei: «Ho altre pecorelle, che non sono di

*P. Semeria B. "La Chiesa Missionaria" (Avvento 1896) in "La Chiesa" Secondo Quaderno del Centenario della nascita di Padre Semeria, Roma 1967, pagg. 125-133.

questo ovile giudaico: anche quelle bisogna che io le conduca; ed esse ascolteranno la mia voce e vi sarà un solo ovile con un solo Pastore».

Sono queste ultime parole quelle su cui io mi arresto a) per chiarirvi che c'è anche oggi un grande apostolato da esercitare con quelli che non sono alla Chiesa visibilmente congiunti; b) per cercare quali cause distolgano molti dal tentare questo apostolato; c) quali mezzi occorra adoperare perché esso riesca fecondo.

II

2. Riportiamoci ai tempi di Gesù, richiamiamo alla memoria le idee allora dominanti tra i Giudei, per misurare quanto dovessero riuscire strane ai suoi interlocutori queste parole del Cristo: «Ho delle altre pecorelle, che non sono di questo ovile»: cioè, ho delle anime che mi sono care, che m'interessano, che mi appartengono benchè non facciano parte dell'ovile giudaico. Ma dunque, dovettero domandarsi attoniti i Giudei, dunque c'è qualcosa di buono anche fuori della Sinagoga? Ma come, se noi eravamo avvezzi a chiamar cani tutti coloro che non le appartengono? a considerarne la salute eterna come assolutamente disperata? E alla meraviglia dovette sottentrare lo scandalo.

Io non mi meraviglio, pertanto, che anche oggi parecchi debbano trovare strano che quelle parole io ripeta ed applichi ai tempi nostri; debbano trovare strano che io dica: « Fuori della Chiesa, l'ovile di Cristo, ci sono delle pecorelle che Egli ama e gli appartengono: delle anime belle, delle anime buone, delle anime da guadagnare a Lui ».

Ma la sorpresa è fuor di luogo, perchè l'applicazione di quelle parole ai nostri tempi è legittima, le conseguenze che forse taluni ne temono insussistenti.

Io vorrei infatti domandare a queste anime disposte a meravigliarsi, forse anche a scandalizzarsi... Ma credete voi che l'ovile esterno del Cristo, che la Chiesa come organismo visibile, sia oggi così ampia come dovrebbe? Ma non sapete che nel disegno del Cristo la Chiesa deve abbracciare tutta la umanità?... sino agli ultimi confini del mondo? Orbene, guardate quanta parte del mondo alla Chiesa, è ancora estranea... E qui stesso fra noi quanti che forse solo più a nome le appartengono? e tutti costoro li dovremo noi involgere in una medesima condanna? riguardare come soggetti alla medesima dannazione?

Purtroppo - ed ora non parlo tanto degli infedeli lontani, quanto di quelli che abbiamo vicino a noi - ce ne sono di quelli che hanno respinto la verità cattolica, hanno completamente radicalmente abbandonato le sue pratiche per motivi futili e indegni - per motivi di cui, a voler esser sinceri, dovrebbero essi per i primi riconoscere la ingiustizia.

Hanno abbandonato la verità cattolica perchè in un libercolo, in un giornale ne hanno visto mettere in ridicolo, sottoporre a una critica superficialissima il dogma: - perchè nella società che avevano cominciato a frequentare il nome di cristiano era un titolo di disprezzo: - perchè l'austerità di quei dogmi contrastava con l'impeto delle passioni...

Uomini amici miei che qui mi ascoltate, per parecchi di voi non è proprio questa la genesi storica della vostra incredulità, del vostro indifferentismo? Potreste dire di averlo profondamente studiato questo dogma a cui non credete? potreste rendere a voi stessi testimonianza d'essere sempre stati, come pure un uomo d'onore, un uomo di carattere, deve essere, superiori alle dicerie altrui? Non l'avete proprio mai trovata la fede come un ingombro sulla vostra via, quando era via di iniquità?

Che se voi siete fuori della Chiesa dopo averle appartenuto, se ne siete fuori per leggerezza, per rispetto umano, per corruzione, voi dovette sentirvi colpevoli.

Certo non è a disperare, n'è io dispero del vostro ritorno: succedono tanti cambiamenti nella vita, e la vita stessa si presenta a noi, secondo le varie età, in aspetto così, diverso! Nella maturità delle forze intellettuali e fisiche ci sembra di non dover morire mai e di non dover dipendere da nessuno; ma le forze si consumano così presto! ma il periodo della maturità dura tanto poco ... e quando la vita fugge ci par così diversa dai giorni in cui essa stava cristallina, diamantina... Non dispero, ma per voi non posso sentire la simpatia che si ha per delle anime buone; tutt'al più la

compassione che si ha per delle anime infelici.

3. Senonchè tra gli infedeli - permettetemi che li chiami così questi uomini per titoli e in modi tanto diversi estranei alla Chiesa - non sono tutti così.

Ve ne sono la cui infedeltà nasce da incolpevole ignoranza: della fede *non* hanno mai sentito parlare fin dalla loro fanciullezza se non forse come d'una ridicola, d'una rancida superstizione medievale. Questo caso raro altra volta, minaccia purtroppo di diventar frequente anche in mezzo a noi. Le famiglie diventano sempre più noncuranti dell'istruzione religiosa dei figli e inette a fornirla esse stesse; gli uomini hanno i loro affari e le signore hanno tante cose da pensare e spesso anche le buone hanno così vuota di sane, di profonde idee religiose la testa. Da fanciulle hanno imparato il catechismo, più o meno piccolo, della loro diocesi; ma se quel piccolo bagaglio di idee religiose basta a mila pena per la loro condotta individuale, non basta davvero per spiegare una salutare azione sui figli.

La scuola da noi, parlo della scuola pubblica e di Stato, è da noi sistematicamente atona in materia religiosa: vi si può e deve parlare di tutto fuorchè di Dio e di Gesù Cristo: i fanciulli vedono svolgersi dinanzi allo sguardo attonito a poco a poco tutto questo edificio magnifico dello scibile moderno, questo scibile che abbraccia tutto, dal minerale all'uomo, dal verme all'astro, senza la menoma idea religiosa: e ciò non per colpa dei maestri, tra cui ve ne sono di ottimi, ma del sistema che in se medesimo è pessimo.

Di qui quell'anemia cristiana a cui vediamo ridursi a poco a poco dei nostri giovani, anche di quelli che la famiglia consegnò buoni e religiosi alla scuola.

C'è invero la Chiesa, per supplire a questa lacuna delle famiglie e scuola: la chiesa dove non sorge solo l'altare del sacrificio, ma la cattedra della verità. Ma la si frequenta? o dirò più chiaro: se ne frequenta la istruzione? Nelle abitudini delle nostre famiglie è rimasta ancora la Messa domenicale: ci si viene, ci si sta, più o meno bene... ma andate a parlare di istruzione religiosa, di predica? Eppure senza di questa l'assistenza ai divini uffici non basta.

Questo insieme di cause, di abitudini, di abusi, ci spiega come anche tra noi, in terra cattolica, ci possano essere e ci siano anime che non credono solo perchè non sanno.

Altre hanno conosciuta la fede, ma fu loro presentata male: uomini imprudenti hanno presentato loro come dogma quello che è semplicemente una inerte abitudine di pensiero; è queste povere anime hanno sentito insorgere contro quei pseudo-dogmi le loro più oneste convinzioni scientifiche; - hanno loro presentato come un dovere stretto quello che era semplice consiglio, e queste povere anime hanno sentito mancare le forze.

Altre volte, per malizia di nemici, per imprudenza di amici, la Chiesa fu loro atteggiata come nemica inconciliabile di certi ideali, in se e a prescindere da abusi possibili e reali, nobili e grandi: innamorati di tali ideali, e giustamente innamorati, queste anime hanno rivolto in tanto odio contro la Chiesa la passione per quelle idealità.

Queste anime «*non sunt ex hox ovile*», oh no, purtroppo! non appartengono all'ovile della Chiesa; ma non vi sembra che, se realmente sincere e nobili nella loro incredulità, appartengano già idealmente a Gesù Cristo?

Sono spesso delle anime naturalmente cristiane. E voi potete riconoscerle al vibrare che fanno quando si presenta loro dinanzi nella sua vergine schiettezza il Cristianesimo, e specialmente l'inenarrabile figura del Cristo.

4. Volete, tra le anime raminghe per loro grande sventura dalla fede, scernere quelle che sono solamente infelici da quelle che sono della loro incredulità colpevoli? quelle che in fondo in fondo sono buone da quelle che sono realmente cattive? quelle che non credono perchè non possono, e quelle che non credono perchè non vogliono?... C'è un mezzo semplice e sicuro: parlate di Gesù Cristo, esponete i dogmi del suo Vangelo, i precetti della sua morale, gli atti della sua vita: parlate di quella umiltà non affettata ma schietta, di cui Egli ci ha dato l'esempio, Egli schivo di cercare la gloria eppure abbastanza sicuro di se medesimo per accettarne le spontanee dimostrazioni; - parlate

della purezza, di quella purezza di cui egli ha fatto il segreto della visione di Dio: «*Beati minuto corde, quoniam ipsi Deum videbunt*»; - parlate soprattutto di carità, di quel dovere che noi abbiamo di non chiuderci egoisticamente in noi stessi, ma di aprirci a tutte le miserie del nostro prossimo; - parlate di tutto questo, e se quelle anime le vedrete fredde, insensibili..., se si annoieranno del vostro linguaggio, se vi risponderanno in tono beffardo di scherzo, ahimè allora voi siete alla presenza di anime morte, di anime che hanno lentamente ucciso, soffocato in sé quei germi di Cristianesimo che Dio ha collocato in fondo a ciascun cuore umano. Queste anime che non simpatizzano in nessun modo col Cristo, non solo non appartengono al suo ovile, ma non sono neanche del bel numero di quelle pecorelle disperse ch'Egli conosce e dalle quali è conosciuto e amato.

Ma le anime che sono vive ancora, vive all'amore della verità, vive se non alla fede, certo alle preoccupazioni del soprannaturale, vive alla passione della giustizia, d'una giustizia da attuare in altri e in se stesse, oh queste anime vive voi le sentirete vibrare e rispondere sotto l'azione della luce e della energia evangelica ad esse accostata: e a questo palpito di simpatia per il Cristo le riconoscerete come destinate e capaci di diventare perfettamente sue.

Quando un organismo non reagisce più neanche sotto l'azione degli stimolanti più energici, allora e allora solamente voi dite che esso è morto, irremissibilmente, per sempre; quando reagisce, voi sperate ancora vita e salute. Ebbene il più forte dei reagenti spirituali è il Vangelo, è la figura del Cristo presentata ad un'anima nella sua vergine schiettezza. Il Cristo è così la pietra di paragone delle anime: chi non lo riconosce si condanna da se, chi simpatizza con Lui ha i germi spirituali della vita, della vita vera ed eterna.

5. Sì, o Gesù, o Maestro divino, Tu passi giovane sempre e sereno in mezzo a questa povera umanità, e al tuo passaggio si commuovono non come dinanzi al mistico Orfeo le cose, si commuovono le anime. Esse, le anime buone, sincere, oneste, esse Ti sentono, Ti riconoscono: nel tuo dogma esse intravedono la suprema parola pacificatrice dei dubbi angosciosi del loro intelletto, in questo dogma che rivela ad esse un Dio buono e misericordioso; - intravedono nella virtù di cui fosti maestro l'elevazione suprema, il raffinamento più squisito del cuore.

Ti sentono, o Signore, e ti seguono - misteriosa, talvolta invisibile schiera.

Da tutti i secoli sale a Te, o Maestro, un inno armonioso intonato da quante anime abbia la terra più nobili e grandi. No, non ci fu nessuna di queste anime che non sentisse la tua attrazione, che non manifestasse la sua simpatia. Forse il tempo non bastò a queste anime per conoscerti appieno, l'energia mancò ad esse per seguirti più davvicino: come Pietro nella notte della tua Passione, ti tennero, dietro solo da lontano: e Tu sarai giudice severo insieme e pietoso della parte di responsabilità che hanno in, questa lacuna; - ma Ti riconobbero.

Solo là dove lo spirito umano si abbassa, là tra quei miserabili per cui la verità e la virtù sono diventati nomi privi di senso, solo là Tu sei intieramente sconosciuto, se conosciuto sei bestemmiato. Ma questo fremito d'odio non Ti è meno glorioso del palpito della simpatia.

II

6. Ci sono dunque - non è empietà, è giustizia l'affermare - anche fuori di questo ovile che è la Chiesa anime capaci, degne di conoscerlo ed amarlo. Ma perchè mai è, in molti dei cristiani, così debole la simpatia, così scarsa la sollecitudine per queste anime? Perchè mai taluni persino si scandalizzano al sentire che se ne pensa, se ne parla bene; al vedere che se ne coltiva l'amicizia, che se ne accetta il concorso in opere buone? Perché l'apostolato in vantaggio di questi «infedeli» che sono in mezzo a noi è così fiacco?

Una prima, ragione è la inerzia, la pigrizia. Per guadagnare queste anime a Dio bisognerebbe parlare, muoversi, agite; - bisognerebbe far nascere delle occasioni, per indurle a riflettere su verità che hanno dimenticate, dir loro una parola opportuna che dissipi un dubbio, che sciolga un equivoco, che illumini una oscurità; - bisognerebbe iniziare qualche opera buona a cui essi possano

prender parte e dal cui esercizio possano venir migliorate; - bisognerebbe, in una parola, *lavorare*, giacché con nulla non si fa nulla, nell'ordine religioso come nella vita economica e commerciale.

Bisognerebbe lavorare, e noi tutti siamo pigri, pigri spiritualmente per le opere spirituali, dove le nostre passioni trovano così fiacca l'allettativa.

Siamo pigri, ma ciò che è peggio la pigrizia .in. questo caso cerca coprirsi col manto della religione. Si dice: la conversione delle anime è opera di Dio; a Lui tocca di illuminare le menti, a Lui di toccare i cuori; a Lui di trasformare da capo .a fondo uno spirito.

Ed è vero tutto questo: bisogna essere stolti per credere di potere noi con la nostra pretesa dottrina, con la nostra problematica eloquenza convertire, cioè rimutare profondamente, rimutare in meglio un'anima! L'esperienza quotidiana ci mostra quanto sia scarsa la nostra efficacia sugli stessi spiriti .che subiscono più frequentemente il nostro contatto, come questi medesimi si ribellano alle convinzioni che cerchiamo di infondere in essi, rimangono estranei agli affetti che cerchiamo loro di comunicare.

E non solo non riusciamo a migliorare gli altri, ma non riusciamo neanche a migliorare, in quella misura che vorremmo, noi stessi.

Tutto questo è vero, tutto questo profondamente ci umilia - e ci obbliga ad alzare gli occhi al cielo in cerca di soccorsi; e ad opera compiuta ad abbassarli dicendo: «*servi inutiles sumus*»: siamo appena dei servi buoni a nulla.

Ma tutto questo non ci dispensa dal lavoro.

La conversione delle anime dipende da Dio, ma Dio ci ha voluti e ci vuole suoi cooperatori e ministri; e mentre ha riservato a sè la parte interiore e nascosta, affida a noi la parte esterna e visibile. Anche il biondeggiare, maturare delle messi dipende da Dio..., perchè, come dice San Paolo, «né chi semina è qualcosa, né chi miete, bensì quel Dio che dà l'incremento»; ma provatevi dunque a non seminare nè irrigare il campo, e poi aspettate da Dio la messe!

Supponete che gli Apostoli avessero ragionato come ragionano parecchi dei nostri cristiani d'oggi; supponete che, pieni di fiducia in quel Dio che tiene in sua mano i cuori degli uomini, si fossero, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo; ritirati a vivere tranquilli nel cenacolo di Gerusalemme, a pregare, a far penitenza... Invece di propagare il Cristianesimo, l'avrebbero seppellito!

Bisogna lavorare a far del bene come e quanto i cattivi lavorano a far del male. Ma credete che non faticino nulla quelli che direttamente o indirettamente combattono il Cristo e la sua Chiesa? ma non vi pare nulla quella somma enorme di pensiero che scienziati increduli hanno messo e mettono insieme per contrapporla al dogma? vi pare piccolo lavoro quello che s'è fatto e si fa nel campo dell'arte con romanzi osceni, con versi apertamente ostili a Dio, con drammi, con giornali? E il lavoro per conquistare il potere, per insinuare nella situazione uno spirito anticristiano, vi pare dunque nulla?... E credete che tanto sforzo d'arte, di scienza e di politica a nulla sia riuscito? o non sono piuttosto visibili a tutti i danni che ne sono venuti alle anime?

Ma quello che i nemici possono e fanno in male, perché non lo potremo, non lo faremo anche noi per il bene? perchè con nobili e sereni intenti non contrapporremo scienza a scienza, arte ad arte, azione ad azione?

7. Non culliamoci in concetti. teologici che paiono severi e sono semplicemente gretti. Molti cristiani sulla Provvidenza di Dio nel mondo si formano un concetto d'in semplicità meraviglioso, un sistema che appaga tutt'insieme la loro inerzia e il loro egoismo. C'è un piccolo vile: la Chiesa, quelli che hanno la fortuna di appartenervi, dal più al meno sono salvi, - quelli che ne sono fuori, peggio per loro, s'ingegnino!

Queste cose, naturalmente, non si dicono, e se volete neanche si pensano in quella forma brutale in cui le ho esposte; ma si pensa qualcosa che a un dipresso equivale. Il disegno di Dio sulla umanità lo si limita preventivamente ad un nucleo di fortunati, a un manipolo di eletti; il resto sono reprobati, perché occuparcene?

Ma questo disegno concepito così, se risponde alla piccolezza di testa e alla grettezza di cuore di quelli che lo pensano, non corrisponde per ciò stesso alla realtà: giacché voi farete facilmente a

Dio questo onore, di pensare che non sia così piccolo e gretto come tendiamo ad esserlo noi uomini. Sì, l'ovile di Dio, la Chiesa, se voi ne guardate le dimensioni materiali, è piccolo; ma (sentite, è Dio stesso che ce lo assicura): «Vi sono altre pecorelle che non ancora materialmente vi si raccolgono e già spiritualmente vi appartengono: appunto perché sono pecorelle: *«Alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili»*».

Gesù queste pecorelle raminghe per ogni plaga del tempo e dello spazio le attrae, ma vuole che anche noi, secondando l'opera sua, spianiamo loro la via.

Quante siano non lo so; e che gioverebbe saperlo? Questo giova: sperare che siano molte: questo corrisponde a quella generosità di cui Dio ha dato prova inviandoci redentore lo stesso suo Figlio.

Dogma misterioso insieme e consolante, alla cui luce, certo, Paolo pro nunciava quelle grandi parole: *«Deus vult omnes homines salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire»*: Dio vuole salvi tutti gli uomini: tutti li vuole condurre alla cognizione della verità.

III

8. Ma come, o cristiani fratelli miei, aiuteremo noi l'opera di Dio nelle anime? come potremo condurre, se non proprio all'ovile, almeno verso l'ovile le pecorelle raminghe? come influiremo salutarmente sui nostri fratelli separati religiosamente e divisi da noi?

Con la scienza, innanzitutto. Non, intendiamoci; con la scienza profana, ma con l'esatta cognizione di quella fede che professiamo. San Paolo voleva che i primi cristiani fossero pronti a rendere ragione, a chiunque la domandasse, della loro fede: perchè il vecchio consiglio non varrebbe anche oggi?

Sulle labbra di molti, che la accettano sì ma non la conoscono abbastanza, la fede diventa ridicola, per quel confinare che fa e talvolta confondersi con la superstizione. Invece quelli che della fede profondamente sentono ed altamente pensano, ne parlano con quella competenza semplice che impone il rispetto.

Ed ecco perchè noi invochiamo così spesso una più larga e profonda cultura religiosa per tutti: non escluse le donne. Le quali chi non sa quanto possano con una parola, una semplice parola detta a tempo e luogo?

Il problema religioso è tal problema che gli uomini ci si imbattono fatalmente e quasi senza volerlo: una conversazione un poco prolungata è ben difficile che non vada a cascar lì: le occasioni per parlarne è più difficile sfuggirle che trovarle. Quando se ne sappia approfittar bene, è il caso di cercarle; - ma per approfittarne occorre scienza: l'ignoranza in materia così delicata riesce funesta consigliera di errori.

Più efficace della esposizione esatta ed opportuna del dogma, sarà la piena osservanza della morale. Gesù voleva che le opere buone dei suoi discepoli risplendessero ad edificazione di tutti.

Gli occhi di quelli che non credono si rivolgono su di noi che facciamo professione di fede, scrutatoti sempre e talvolta persino maligni: Oh il gran male che possiamo fare col nostro scandalo! Se la nostra vita tutta non corrisponde alla nostra fede, questa sarà inesorabilmente tacciata di ipocrisia. E quando gl'increduli possano convincersi e dire che anche quelli che la affettano al di fuori, in sostanza non l'hanno la fede, non hanno forse col migliore e più specioso degli argomenti giustificata la loro incredulità?

Proporzionata alla rovina dello scandalo è l'efficacia del buon esempio.

Il quale deve certo dapprima abbracciare tutte le virtù cristiane, ma non escludere neppure quelle che ad ogni uomo consiglia la sua stessa dignità: deve abbracciare le virtù soprannaturali, ma non escludere le naturali.

Vi vedano gli increduli assidui alla chiesa, ferventi nella preghiera; e si convincano che voi prendere sul serio quei doveri verso Dio a cui essi non credono: ma vi vedano al pari assidui nelle opere di carità verso il prossimo; quella carità che è anche per loro una virtù e che farà loro capire, renderà loro venerabile la vostra pietà. Vi vedano umili al tribunale di penitenza, ma vi vedano al

pari benigni nel trattare coi vostri inferiori: affinchè l'umiltà che avete nel tempio, alla luce di questa umiltà domestica appaia loro, come è, virtuosa.

Rappresentanti d'una grande, d'una nobile causa, facciamole onore, più che con l'eloquenza della Parola, con la tacita, irresistibile eloquenza dei fatti.